

LA PROPOSTA. Da Gilgames ai Beatles, il saggio di Louise Vercors e Pierre d'Onneau sulle capigliature dell'umanità «Fuori di testa», ecco la storia spettinata

I capelli da sempre sono simbolo di potere mentre la pratica di rasare a zero è una forma di umiliazione
Mauretta Capuano

Gilgames, il leggendario re mesopotamico, riuscì a strangolare un leone a mani nude grazie alla sua chioma. Sansone mantenne la sua forza prodigiosa fino a quando Dalila non gli tagliò a tradimento le sette trecce nel sonno. Nell'Antico Egitto poveri e schiavi dovevano rasarsi e lasciare la testa scoperta perché l'acconciatura era un tratto distintivo del rango sociale. Il potere sta nei capelli, perfino finti come le parrucche del Re Sole. Simbolo di potenza e di forza vitale, di umiliazione, disumanizzazione e ribellione. Legati alla seduzione e alla sensualità delle donne, i capelli sono i testimoni delle società. Molti segreti e curiosità della storia si scoprono nelle acconciature,

nelle mode e miti sulla capigliatura come racconta «Fuori di Testa! Storia spettinata dell'umanità» (Donzelli, pp. 112, 15 euro) di Louise Vercors e Pierre D'Onneau.

Si tratta di una divertente e approfondita immersione nel mondo dei capelli che, a seconda del modo di portarli, diventano espressione di un'epoca, di appartenenza a una classe sociale o a un movimento di protesta. Un segno distintivo per affermarci come individui, uno specchio della nostra personalità e del nostro rapporto col mondo.

Dai capelli faraonici a quelli reali, dalla moda rasta a quella afro, dal punk agli skinhead, dagli hippy al grunge, la Vercors nella sua storia spettinata ci regala anche antiche ricette per avere bei capelli. E ci racconta come nell'antico Egitto sulla parrucca la donna poggiasse «un piccolo cono di grasso profumato che, sciogliendo-

si, impregnava la capigliatura di gradevoli essenze».

La pratica di rapare i capelli era invece talmente umiliante da essere riservata ai nemici o alle donne infedeli. Si racconta che Giulio Cesare, quando sconfisse i Galli, piuttosto che radere al suolo i villaggi fece rasare i capelli ai nemici. Un'umiliazione sociale che nel corso della storia è stata inflitta anche a prigionieri politici, soldati, detenuti comuni fino ai campi di concentramento. «Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli», scriveva Primo Levi deportato ad Auschwitz nel 1944.

Nel libro trovano spazio anche religioni, magia e diverse pratiche, come quella dello scalpo, e tradizioni. Così in Giappone i valorosi samurai si rasavano i capelli sopra la fronte e raccoglievano quelli di dietro in un piccolo chignon e in America Latina i combattenti indigeni ka-

mayurá si distinguevano per un taglio a scodella. Arrivando alle classi dirigenti dei giorni nostri, la capigliatura folta non è più simbolo di onnipotenza e l'autrice cita alcuni studi sul modo di portare la riga dei governanti. «La maggior parte di loro la porta a sinistra, come John F. Kennedy. Le donne preferiscono la riga a destra». Ma Hillary Clinton e Margaret Thatcher, che «sono state donne di potere, hanno scelto la riga a sinistra». Per non parlare di Medusa, del rivoluzionario taglio corto di Giovanna D'Arco e della discriminazione del colore dei capelli delle donne, per cui il biondo domina sul castano e nero e il rosso è considerato malefico. Fino al velo sotto il quale la donna deve nascondere i suoi seduttivi capelli. In chiusura, i tagli celebri come quello a paggetto lanciato dai Beatles, e in appendice le frasi famose, come «avere un diavolo per capello». •



La copertina del volume

